

CHARLIE HADEN È UN JAZZISTA PREZIOSO, È VERO. MA IL BIGLIETTO D'INGRESSO ANCHE DI PIÙ

Francesco Mändica

Jazzisti all'Opera in passato se ne sono visti pochi, magari di sguincio, fuori cartellone, fuori abbonamento, fuori dal teatro per tanto tempo.

Ma il jazz inizia a sgomitare e a chiedere nuovi spazi per riformulare il proprio linguaggio e (s)tetico, creare un sostrato di divulgazione in un pubblico che per fortuna proprio acefalo non è e sa annusare quando c'è di mezzo un artista importante come Charlie Haden, venuto a presentare il suo ultimo progetto dedicato al bolero, al danzon franco-caraibico, a quel concentrato di passi e lacrime che la musica cubana ha consegnato come risposta al tango.

Ma se il tango è solo pensiero lúnevo, nuvolone che copre il sole e poi ti torna il sorriso, il bolero spesso ha consegnato alle orecchie dell'ascoltatore la condizione

dell'ineluttabilità di un amore fallito: ecco perché è forse la musica più struggente e sensuale del continente panamericano.

La Cuba di Batista, quella degli americani che arrivavano con i jet privati per giocare al casinò e sciogliersi nell'abbraccio di qualche mamacita, la Cuba corrotta e ninfomane prima della Moncada ecco l'ennesimo recupero del contrabbassista venuto dalle distese del midwest con il suo suono caldo come un ferro da stiro. Insieme a lui una formazione tutta latino americana: Gonzalo Rubalcaba al piano (scuro, contratto, minimale), Federico Britos Ruiz al violino (languido, leghoso, struggente) David Sanchez al sax tenore (robusto, dinamico, eversivo) ed Ignacio Berroa alla batteria (immobile, delicato, tutto spazzole), che ha porta-

to sul palco un'atmosfera più da sagrestia che da santeria, tutti in religioso silenzio ad ascoltare una musica tenuta al guinzaglio, in un microclima di compito tropicalismo, rappresa intorno al concetto iper-raffinato del riprodurre quello spirito che anima i drammi della gelosia fra Messico e Cuba a partire dai primi del Novecento. Gli arrangiamenti, tutti di Rubalcaba sono liquidi e luminosi: El ciego inizia con una spruzzata di merengue che subito lascia il posto al dolore del violino e tutto ritorna ovattato e retrò, con buona pace di Charles Edward Haden che ci regala pochissime note, ma ci ricompensa con un bellissimo fuori programma: Ellen David una vecchia composizione incisa in duo con Jarrett che ancora fa venire il magone. Le dinamiche del gruppo sono al limite

dell'udibile, c'è chi si lamenta per il volume, ma forse il gioco è proprio questo, percepire in punta d'orecchie il suono delicato dello struggimento, il pathos silenzioso di questi lieder centro americani che aspettano solo di essere ballati a piedi scalzi in salotto cospirando in silenzio per far scricchiolare il parquet.

Veniamo alle dolenti note, no, non quelle del bolero ma quelle dell'organizzazione di questi concerti al teatro dell'opera di Roma, primo luogo che Walter Veltroni ha scelto per avvicinare il pubblico alla musica improvvisata: finanziamenti pubblici, altolocate direzioni artistiche, nomi presi un po' ovunque dal calderone del jazz, ti può andare bene, ti può andare male: ma qualcuno ha mai pensato ad abbassare il prezzo del biglietto?

SERGIO COFFERATI

OSPITE DI SCIUSCIA

Sergio Cofferati ospite della puntata di Sciuscià Edizione Straordinaria in onda stasera, alle 21.00 su Raidue, che ha per argomento i diritti fondamentali su cui si è arroventato il dibattito politico. Ha ragione il movimento sindacale a gettare l'allarme contro l'attacco ai diritti fondamentali dei lavoratori, quelli che garantiscono la libertà dal bisogno? In studio Massimo Gaggi, Gianni Riotta, Lucia Annunziata, collegamenti da Londra, Parigi, S. Francisco.

tv

jazz

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

MUSICA E STORIA

Brassens un anarchico politicamente scorretto

Georges Brassens, il poeta chansonnier di cui la Francia ha celebrato l'anno scorso il ventesimo anniversario della morte e che qui in Italia è conosciuto grazie soprattutto ad alcune canzoni tradotte in italiano, cantate da Fabrizio De André e a quelle tradotte in milanese da Nanni Svampa, passa per un autore genericamente «anarchico». Questa sua componente «ideologica», è però molto differente da quella di altri chansonniers francesi del passato più recente, come Leo Ferré e Boris Vian, o più remoto, come Aristide Bruant e Gustave Nadaud, che danno voce alla loro vena anarchica in modo più esplicito e «militante». Questa differenza la si coglie nelle canzoni che trattano argomenti riconducibili a fatti politici, particolarmente in quelle che narrano storie e situazioni riferite al periodo dell'occupazione nazista della Francia e dello scontro tra la Resistenza ed il governo Vichy. La biografia dello chansonnier non è stata solo sfiorata da quelle vicende, ma ne è stata concretamente marchiata.

Nel '43, a 22 anni, emigrato a Parigi dalla nativa Sète per seguire la sua vena di poeta e musicista, fu costretto dal S.T.O., il servizio di Lavoro Obbligatorio, a recarsi in Germania, in un campo di lavoro presso Berlino, per un anno. Approfittò di un permesso per rientrare furtivamente in Francia e rifugiarsi a Parigi, dove, benché ricercato dalle autorità, venne nascosto ed ospitato da Jeanne, personaggio chiave di alcune tra le sue più belle canzoni. Che la vicenda gli abbia sollecitato un impegno politico vero e proprio è testimoniato dal fatto che nel '46, a guerra finita, collaborò all'organo del movimento anarchico francese, *Libertaire*. Ma nelle sue canzoni questo episodio ed il suo contesto sono sedimentati e metamorfosati in modo molto personale, che esclude qualsiasi impostazione celebrativa o diaristica, producendo canzoni ispirate alla stessissima musa irridente ed irriverente e nello stesso tempo affettuosa che gli ha suggerito altre storie basate sulle amicizie, gli amori, amorette ed amazzoni, le morti serie o ridicole di cui il suo canzoniere è costellato.

La *Tondue* (la Rapata) racconta di una ragazza che avendo fraternizzato con i tedeschi (La belle qui couchait avec le roi de Prusse), si trova a «dover portare alcuni capelli posticci», in quanto «i bravi sanclotti ed i berretti frigi hanno consegnato la sua criniera ad un toscanino». Il narratore, presente alla scena, dichiara di non aver

Da De André a Nanni Svampa: è lui la matrice poetica, lo chansonnier di Francia costretto per un anno nei campi di lavoro di Hitler...

Ascoltate le sue canzoni sulla Francia occupata dai nazisti: potrebbe sembrare revisionista ma è solo fuga dal conformismo

Fausto Amodè

preso le difese della capigliatura della giovane perché «des coupeurs de cheveux en quatre» (quelli che tagliano i capelli in quattro) gli fanno paura. Il suo commento alla vicenda è: «Che tristezza, quei tirabaci persi!», ne raccoglie uno rimasto sulla strada, se lo mette all'occhiello e si allontana sotto gli sguardi sospettosi di quei «tagliatori di trecca», dichiarando che, non essendo un benemerito della patria, non ha né croce di guerra né croce d'onore, ma in compenso ha un tirabaci come coccarda. *Les deux oncles* (I due zii) narra di zio Martino e zio Gastone dei quali «l'un alamait les Tommies, l'autre aimait les Teutons» (ad uno piacevano gli Inglesi, all'altro i Tedeschi); ognuno dei due è morto per i propri amici e lui, il narratore, che non teneva per nessuno è ancora vivo e dichiara ai cari zii (chers tontons) che, rimaritatesi le vedove di guerra, rimesse a nuovo le stelle appannate del maresciallo Pétain, spartite le corde degli impiccati, visto che i loro figli e le loro figlie vanno, mano nella mano, a far l'amore ed a fare l'Europa di domani, delle loro epurazioni e collaborazioni ed abominazioni e desolazioni, dei loro «piatti di crauti» e «tazze di tè» tutti se ne infischiano all'unanimità, perché la vita, come si dice, ha ripreso tutti

narratore, un non-ti-scordar-di-me, che sarà, naturalmente, un «forget me not» per lo zio patriota, ed un «vergiss mein nicht» per lo zio collaborazionista. Infine la canzone *Entre la Rue Didot et la Rue de Vanves* (tra Via Didot e Via Vanves), racconta come negli anni '40 il narratore, sbarcato a Parigi dalla Provenza, vedendo passare una bella tedesca con un bel sedere («une belle Gretchen... Callipyge»), come atto di ostilità le abbranca il fondo della schiena, suscitando le ire di quella «comme, méchante» (stronza e cattiva) che va a chiedere ai propri complici la testa dello sciagurato; gli sbirri arrivano nella tana del nostro eroe e lo trovano intento a studiare sulla chitarra complicati accordi alla Django Reinhard; per fortuna sono anch'essi appassionati di chitarra per cui lo lasciano in pace e si allontanano canticchiando. Se - commenta il narratore - non avessero avuto quest'amore per la musica, lo avrebbero messo al muro, ci sarebbe una sua lapide sulle pareti di Via Didot e di Via Vanves, e a teatro, quella sera, al posto suo un altro guitto canterebbe un'altra canzone. Nel contesto del vasto repertorio di Brassens, l'atteggiamento tenuto dall'autore in queste canzoni che, visto isolatamente, potrebbe rivelare pericolose

i suoi diritti. La canzone termina con l'invito, rivolto agli amici che, eventualmente, stessero per raggiungere i due zii in cielo, ad offrir loro, da parte del nipote a due le e che sono: il rifiuto aprioristico di quel che oggi verrebbe chiamato «politically correct», che per il nostro è il primo passo verso il conformismo, la melensaggine, l'ideologia piccolo borghese; e poi il pacifismo, che per Brassens è assoluto, senza eccezioni né deroghe, perché la guerra più che essere crudele, tragica e oggetto di indignazione, è stupida, senza senso e suscita commiserazione. In una sua intervista Brassens ha dichiarato perentoriamente: «A parte coloro che vogliono uccidere, siamo tutti utili; anche i piedipiatti, anche i preti».

Nella «Tondue», la rapata, racconta di una ragazza che aveva fraternizzato coi tedeschi poi punita con la tosatura: che tristezza, dice

L'occupazione nazista a Parigi. A sinistra Georges Brassens. In basso Le Pen

ballata con dedica

«Maledetti sciovinisti...»: recapitare a Bossi e Le Pen

C'è una canzone di Georges Brassens che sembra fatta espressamente in polemica con la Lega Nord. Si tratta de *La ballade des gens qui sont nés quelque part* (La ballata di quelli che sono nati in qualche posto). C'è da osservare che la canzone è stata composta - o almeno incisa - nel '72, cioè ben prima che Bossi (o Le Pen in Francia) apparisse sulla scena politica. Può darsi che il referente originario fosse Poujade, anche lui uno dei periodici cappipopolo infetti da sciovinismo campanilistico e da localismo razzista. Ma tant'è: anche se nata con riferimento ad un preciso personaggio di allora, si trova sempre, purtroppo, in ogni tempo ed in ogni paese «des gens qui regardent le reste avec mépris du haut de leur remparts, la race des chauvins, des porteurs de cocardes, les imbeciles heureux qui sont nés quelque part» (gente che guarda tutto il resto con disprezzo dall'alto dei propri bastioni, la razza degli sciovinisti, dei portatori di coccarde, i beati imbecilli che sono nati in qualche posto).

Val la pena osservare che, in quest'occasione, Brassens abbandona la tradizionale bonarietà, anche se spesso irriverente, lontana comunque da ogni intento declamatorio, e si lancia in un vero e proprio pamphlet, spesso violento, contro questi «maledetti figli della loro madre patria, impalati una volta per tutte sul loro campanile», convinti che «non c'è niente di più fine della sabbia in cui i loro struzzi delicatamente nascondono la testa (...) fino a pensare che lo sterco fatto dai loro cavalli, anche quelli di legno, suscita la gelosia di tutti».

La canzone termina al calore bianco: «Mon Dieu (...) que la vie serait belle en toutes circonstances, /si vous n'aviez tiré du néant ces jobards, /prouve, peut-être bien, de votre inexistence» (Mio Dio, come sarebbe bella la vita in ogni momento se tu non avessi tratto dal nulla questi balordi, prova questi, forse, della tua inesistenza). Mi piace pensare che Brassens abbia voluto comporre come complemento della precedente canzone, *Les oiseaux de passage* (Gli uccelli di passo) su testo di un amatissimo poeta anarchico, Jean Richepin, ad integrazione del proprio discorso sul binomio razzisti/immigrati. È accattivante e ricco di suggestione il punto di vista di questa canzone, per cui i nomadi, gli immigrati, i vagabondi, simboleggiano

ti dagli uccelli migratori contrapposti a quelli di cortile, non sono poveretti travolti dalla miseria, bensì sono le vere creature libere, che sorvolano, spinte dal desiderio, monti, boschi e mari, rifuggendo la schiavitù, «figli della Chimera, assetati di azzurro, poeti e folli»; mentre i volatili d'allevamento, incapaci di sognare, «possiedono per cuore una frattaglia senza febbre, un orologio a cucù, regolare e garantito dieci anni». «Rien de vous ne pourra monter aussi haut qu'eux / Et le peu qui viendra d'eux à vous c'est leur fiante» (Nessuno di voi potrà salire in alto come loro, e quel poco che vi verrà da essi sarà solo il loro sterco).

f.a.